

Recensioni

FILM COLPO D'OCCHIO di MICHELE ANSELMINI

Tragicommedia di fratelli in "erba"

■ Nei ringraziamenti sono citati i fratelli Coen. In effetti "Fratelli in erba", brutto titolo malizioso che storpia l'originale "Leaves of Grass" ispirato a Whitman, deve loro qualcosa: da "Blood Simple" al recente "A serious man".

Commedia e tragedia, buffoneria e morti ammazzati si intrecciano nel film che l'attore Nelson ha costruito per l'amico Norton, che pure produce oltre a prodursi nel doppio ruolo. Gemelli monozigoti, un cineclassico: chi non ricorda "Inseparabili"? Da un lato c'è il razionale e autocontrollato Billy Kinkaid, che insegna filosofia all'università e raccomanda agli studenti di trattare Socrate e Aristotele come «cose vive». Dall'altro lo scapestrato e sballato Brady Kinkaid che coltiva erba super e ha sempre qualche guaio con la polizia. Una bugia attira Billy nella natia Little Dixie. Sotto c'è il trucco. Brady vuole usarlo come alibi per un affare, sfruttando la somiglianza. Il prof vorrebbe ripartire subito, senza neanche incontrare la madre ex hippie, ma non ha fatto i conti con gli eventi, in un crescendo di sangue e casualità. Si perde nel doppiaggio il lavoro di Norton sulla cadenza: english colto per Billy, "drawl" sudista per Brady. L'attore, sempre un po' inquietante, mette e toglie parrucche a seconda del gemello, e non ci vuole molto a capire che alle fine tutto si rimescolerà. Belle canzoni di John Price e Townes Vand Zandt, citazioni dai "Menecmi" e omaggi alle radici ebraiche del regista, cast di lusso con Sarandon e Dreyfuss. Curioso.

FRATELLI IN ERBA di Tim Blake Nelson

Con E. Norton, S. Sarandon, K. Russel, 95 min.

VOTO 7


La parodia loffia di "Twilight"

■ La cittadina piovosa di Forks diventa Sporks. Lei si chiama Becca e non Bella. Lui resta Edward, ma di cognome fa Sullen. Jacob è già mezzo licanthropo, con tanto di coda che spunta dai jeans. Arriva "Mordimi", parodia di "Twilight", con l'intento di triturare il fenomeno cinematografico, per farne risaltare gli aspetti più ridicoli, smontando il giocattolo pezzo per pezzo, buttando tutto in farsa. Ma la comicità fast-food, costruita per citazioni sfrontate, assecondando il gusto dell'esagerazione goliardica, stavolta non fa tanto ridere. Infatti neanche il pubblico americano ha risposto (solo 34 mln di dollari): che "Twilight" sia una prova di sfottò nel cuore delle adolescenti? Vedremo da noi.

L'amore tribolato tra la fanciulla triste e il vampiro dandy viene rievocato pantografando le sequenze più note, replicando in burla gesti e movenze: lei sempre a testa bassa, col tic di sistemarsi i capelli dietro l'orecchio sinistro. La cosa più riuscita: quelle ragazzine furenti e asatanate che irrompono sul set di Volterra armate di mazze e asce per far fuori il diafano e sessualmente frigido vampiro, stanno tutte col muscoloso e virile Jacob. L'accusa d'essere razzista verso i messicani e gli asiatici non sta proprio in piedi. "Mordimi" è solo un centone di battute e situazioni, pure di grana grossa, dove tutto viene frullato in chiave di cazzeggio pop: Paris Hilton e Lady Gaga, la serie "Buffy", la fame di sangue dei vampiri buoni tenuta faticosamente a freno, Becca che scalpita per perdere la verginità e ogni tanto scorreggia. Loffio.

MORDIMI di Jason Fredberg e Aaron Seltzer

Con J. Proske, M. Lanter, C. Riggi, 85 min.

VOTO 5


"Niente paura" L'Italia del Liga

■ «L'Italia non è di chi la governa ma di chi la abita», dice Ligabue ai concerti. Difficile pensarla diversamente. Ma "Niente paura", il documentario di Gay che porta come sottotitolo "Come siamo come eravamo e le canzoni di Ligabue", usa 85 minuti per ribadire sempre il

medesimo concetto. Partendo da un'idea tanto suggestiva quanto bizzarra: che le canzoni del rocker rispecchino ansie, dolori e speranze dell'Italia degli ultimi trent'anni. Il pensiero del regista è chiaro: bisogna difendere la Costituzione dai nuovi barbari, con l'avvento delle tv private il popolo è diventato pubblico, ridiamo un senso alla bandiera al di là del rito calcistico, la democrazia soffre di un vuoto riempito dal GF. Del resto Ligabue ai suoi concerti non fa forse proiettare sul maxischermo gli articoli della Costituzione? Insomma di fronte all'inciviltà che avanza, in ogni campo, "Niente paura" ci spiega da che parte è giusto stare. Lo fa proponendo una selezione di interviste e di immagini, perlopiù di repertorio. Parlano persone note (politici, scienziati, artisti) e persone comuni (studentesse, impiegati, bancari). La musica fa da collante emotivo. Sogno è la parola chiave: evocata, invocata, cantata, urlata, anche abusata. Per fortuna "Niente paura" non si ferma lì. Così il racconto dei fan sconosciuti che sanno a memoria le parole e si riconoscono nel mondo scorticato/poetico di Ligabue diventa alla fine più interessante delle testimonianze dei vip: tutte ragionevoli, sobrie, politicamente corrette. Prevedibile.

NIENTE PAURA di Piergiorgio Gay

con L. Ligabue (più interviste), 85 min.

VOTO 6
ARTE QUO VADIS? di FRANCESCO BONAMI

Cosa mai resterà dei nostri anni 70

■ Che ne è stato dei nostri anni 70? Potrebbe una canzone revival di Raf. Senza di essi, banale dirlo, non ci sarebbero stati gli anni 80.

Per i 90 è diverso. Non sono stati una reazione ma un'epoca autonoma. Gli anni 80 sono una virulenta reazione agli anni 70, il grande buco nero della storia italiana. Una zavorra per cui ancora oggi nulla sembra chiaro. Anche l'arte ne è stata vittima e figlia, strumento politico che immaginava di cambiare se stessa e il mondo. Questa mostra è un'occasione preziosa per rileggersi anche come individui. Più di 80 artisti, molti diventati stelle dell'arte, altri consumati come candele al vento. Gli eroici Acconci, Baselitz, Beuys, Boetti, Clemente, Kounellis, Richter, Polke, Boltanski. Ma anche comparse scomparse come Caldera, Carrino, Garouste, Germanà, Faggiano, Notargiacomo o il mitico un tempo Zaza. Una mostra monumento e ammonimento: tutti i nomi nella storia sono scritti a matita.

ANNI 70

Studio Cannaviello

Milano, fino al 10 novembre

VOTO 9+


Effetto Pisanelli un Folon atomico

■ La maggior parte degli incontri di strada sono per un curatore disastrosi. Ma questo pittore che timidamente si è avvicinato un giorno su Madison Avenue è stato

una rivelazione. La sua pittura è molto speciale. Non so cosa gli riserverà il futuro ma il presente è promettente. Quadri a metà fra paesaggio rurale desolato e landa desolata di un dopo apocalisse in un pianeta ripulito dagli uomini. Quadri effetto serra. Se sopravvivesse o se sopravviverà solo un artista ad una catastrofe climatica dipingerà così, immagino e spero. Ai confini del fumetto e dell'illustrazione, una sorta di Folon atomico, i soggetti di questo improbabile autore fanno venire voglia di vedere cosa succederà a questo mondo incadescente raccontato così sinteticamente e sorprendentemente. Si chiama Pisanelli e non Pisanello, ma chissà magari l'epoca nella quale stiamo entrando si chiamerà "Rinsecchimento" e lui sarà il primo ad averla illustrata.

L'ALTRO LATO DEL PAESAGGIO

Geppy Pisanelli

Reggia di Caserta, fino al 28 settembre

VOTO 7


Matisse ai voti Un dieci e lode

■ Istruzioni per l'uso: prima guardare poi leggere. Esatto perché i quadri di questa mostra di Matisse sono emozioni allo

stato puro, accompagnate poi da una serie di spiegazioni e dettagli che una volta viste le opere le rendono ancora più affascinanti. Ma prima d'imparare meglio sentire quello che i dipinti ci dicono. Comunque per chi ama la pittura arrivare qui e fermarsi. C'è l'essenziale per innamorarsi dell'eterna defunta della storia dell'arte, la pittura appunto. Che però data per morta chissà quante volte sotto terra non ci è mai andata. La mostra di Matisse spiega anche il perché questo mezzo di espressione artistico sia alla fine di ogni discorso sull'arte eterno. In un quadro, e Matisse ce lo dice in modo così chiaro e semplice da non farci avere dubbi, con poco anzi pochissimo si può raccontare tutto.

MATISSE

Radical Invention, 1913-1917

Moma Fino al 13 ottobre

VOTO 10
LIBRI SCAFFALE APERTO di ERRICO BUONANNO

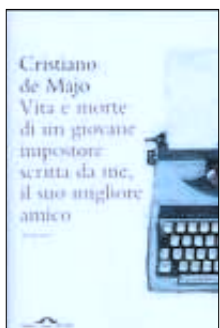
Un buon funerale per il Dio libro

■ Il mondo della letteratura si accorge di Enrique Vila-Matas nell'identico istante nel quale Vila-Matas inizia a perdere speranze nei suoi confronti. Le tante attenzioni che la critica sta rivolgendo al suo nuovo libro (merito della Feltrinelli, che sul geniale scrittore spagnolo, passato in

Italia da Sellerio alla Alet, ha deciso di puntare in pieno) vivono di un piccolo paradosso. Dopo romanzi in cui tesseva dichiarazioni d'amore per le illusioni gioiose dei libri, Vila-Matas ha scritto la sua opera più cupa, più pronta ad esprimere impotenza. Il suo è un romanzo che vive di fantasmi, un requiem solenne per quella "galassia Gutenberg", che sta tramontando con la dolcezza e l'ineluttabilità di tutte le apocalissi. Contro la fine, assolutamente annunciata, l'autore e il suo protagonista (l'editore fallito Riba) non tentano contrattacchi e non innalzano barricate. Reagiscono nell'unico modo possibile: letterariamente, ossia celebrando un funerale al vecchio Dio Libro in quella Dublino che forse esiste o forse è solo un'invenzione letteraria creata per fare da sfondo a Joyce. Può darsi che sappiano che essere sull'orlo del baratro è, da sempre, la condizione naturale di tutti i romanzi. Oppure che scrivere e parlare di cadenze già di per sé, significa continuare a fare, a capire e a sostenere la letteratura.

DUBLINESQUE di Enrique Vila-Matas

Feltrinelli, 246 pp., € 18

VOTO 9


De Majo, esordio di un veterano

■ Ci sono brillanti narratori che non hanno mai scritto un romanzo. E ci sono opere narrative che non hanno bisogno della legittimazione di un libro per essere esistenti. Qui ci riferiamo a Cristiano de Majo che, da narratore finissimo, ci aveva finora concesso soltanto saggi brevi, reportage e racconti: il fatto che solo ora sia uscito il suo primo romanzo non fa che aggiungere un tassello alla considerazione che avevamo di lui come romanziere. Ma, per i casi del destino, questo è anche l'intreccio del suo libro. Un libro maturo, un libro da esperto. Un libro incantevole che non ha paura di sperimentare.

Come raccontare la vicenda di uno scrittore attraverso documenti sparsi, reperti, cartoline estive? Come ricostruire un romanzo (sua opera unica) se quel romanzo è inesistente? Ma soprattutto, in questa vita trascurabile, in questo mondo in cui anche la letteratura, anche la parola, anche un libro finisce per essere inutile, come riuscire a capire chi siamo se non osservando, interpretando e fraintendendo la vita di un altro? De Majo ci ha regalato un racconto filosofico sull'amicizia e il tradimento, una riflessione sullo scrivere, e un bel romanzo di vampirismo nascosto: nutrirsi di vite e nutrirsi di anime, perché la morte si confonda, e si dimentichi di noi.

VITA E MORTE... di Cristiano de Majo

Ponte alle Grazie, 283 pp., € 17,50

VOTO 7


L'inutile farmaco dell'eros oscuro

■ Ancora a proposito di esordi italiani attesi da tempo. Immaginate una coltellata al cuore: fa molto male, fa morire, ma ha almeno il vantaggio di mostrarci, in un attimo di orribile illuminazione, come davvero siamo dentro. Questo dolore e questa crudeltà scientifica sono gli ingredienti di

questo libro-fendente, conturbante. Un primo passo nella narrativa per un'autrice che da tempo ci ha dimostrato le sue qualità nel campo della critica, con studi su Sanguineti e sul Novecento italiano, e della poesia. Viene da qui la cura estrema della lingua, la strana nettezza visionaria di uno stile che mette al servizio di storie d'amore in cui l'amore (farmaco universale, cantato, invocato) è il grande assente. Ciò che ne esce è un cupissimo romanzo erotico, nel quale l'eros non è visto come altro che voglia di sopraffazione, disturbo, ricatto, o come indice di un male interiore, e in cui lentamente finiscono per cadere sul campo tutte le speranze di "guarigione". Doloroso, impietoso, "Il farmaco", in tutta la sua oscurità, è un esordio che non passa indifferente, un nuovo romanzo in cui si avverte potenza: potenza stilistica e di analisi, per una narratrice che ha scelto di attendere la giusta maturità e la giusta coscienza letteraria sulle dinamiche umane prima di mettersi a narrare.

IL FARMACO di Gilda Policastro

Fandango, 240 pp., € 15

VOTO 7